L'incoscienza della Memoria

MASSIMO CASTOLDI illustrazione di Pierluigi Longo



La liberazione di Auschwitz è la data simbolo per non dimenticare la Shoah. Ma occorre evitare la vuota ritualità e restituire complessità storica ai fatti. Ridestando interesse e sgomento

Il giorno della Memoria — 27 gennaio, in ricordo del 27 gennaio 1945, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz — non è una festa nazionale come sono il 25 aprile, festa della Liberazione, e il 2 giugno, festa della Repubblica, ma un giorno di lavoro, di studio, che dovrebbe essere pretesto per cercare di comprendere le ragioni storiche di quanto è avvenuto nel nostro Paese e in Europa tra anni Venti e anni Quaranta del secolo scorso.

La legge del 2000 che lo ha istituito invita a riflettere «su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti [...] affinché simili eventi non possano mai più accadere». Ho sempre trovato molto velleitaria questa proposizione finale, la quale presuppone che possa crearsi una consapevolezza così diffusa di quanto avvenuto, che le aberrazioni del passato non possano ripetersi. La storia conferma che non è così e la cronaca lo rende tragicamente tangibile. Ciò non toglie opportunità e necessità all'operazione della ricostruzione storica delle dinamiche che hanno consentito l'affermazione di quelle dittature, fascista e nazista, delle quali lo sterminio di massa organizzato è stato la più macroscopica conseguenza.

Mi chiedo, tuttavia, se e fino a qual punto questa riflessione sia stata fatta fuori dall'ambiente degli specialisti, o se invece ci siamo il più delle volte limitati a una narrazione rituale, nell'inesorabile affermarsi di "Un tempo senza storia", come Adriano Prosperi ha intitolato un suo libro recente (Einaudi, 2021). I dati che l'Eurispes ci fornisce sono eloquenti. Se nel 2004 il 2,7 per cento della popolazione italiana credeva che la Shoah non fosse mai esistita, nel 2020 questa percentuale è salita al 15,6. Se dovessimo estendere l'inchiesta dalla Shoah alla deportazione politica, che peraltro in Italia è fenomeno più rappresentativo (circa 24.000 deportati politici, circa 8.000 ebrei), queste percentuali di ignoranza salirebbero in modo esponenziale. L'istituzione del giorno della Memoria non ha evidentemente ottenuto gli effetti sperati. Anzi si potrebbe dedurre che alla ritualità delle commemorazioni corrisponda un incremento di atteggiamenti razzisti e neofascisti.

Occorre restituire complessità storica al fenomeno, per ridonargli interesse. Invi-

IL CALENDARIO CIVILE

Quello di Massimo Castoldi (Università di Pavia) è il secondo degli interventi sulle date fondanti della Repubblica affidati all'Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Il primo, sul 12 dicembre, strage di piazza Fontana, è uscito sul n. 49 del 2022. I prossimi saranno su 10 febbraio, 8 marzo, 25 aprile, 1° maggio, 2 giugno, 4 novembre.



to a vedere il film documentario del 2016 "Austerlitz" di Sergei Loznitsa, che il regista girò con una telecamera fissa posta in alcuni luoghi del campo di Sachsenhausen. In una serie di lunghe sequenze passano turisti intenti compulsivamente a fotografarsi nei luoghi di tortura e di morte nella generale incoscienza della storia, che le guide meccanicamente raccontano. È il percorso inverso rispetto a quello fatto da Austerlitz, il protagonista dell'omonimo romanzo di Winfried Georg Sebald (Adelphi, 2002), che attraverso una faticosa ricerca storica e memoriale prende coscienza da adulto di essere uno di quei bambini ebrei giunti a Londra in treno durante la guerra, mentre i suoi genitori venivano deportati in un campo di sterminio. Osservando il film, ho notato nella sconcertante babele turistica, in due momenti diversi, nello sguardo di due ragazze un lampo di sgomento e un istante di confusione. Due bagliori improvvisi che indicano, con Prosperi e Sebald, una strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commento

Wlodek Goldkorn

Ricordare senza i testimoni

Anche se volessimo raccontare non saremmo creduti», scriveva Primo Levi. E invece i sopravvissuti, "i salvati", sono stati creduti. Però, appena finita la guerra e per oltre tre decenni, non c'è stata molta voglia di ascoltarli. Le ragioni di quel rifiuto? La prima: prevaleva comprensibilmente l'urgenza di ricostruire, di vedere il futuro e non guardare il passato. Era un fenomeno comune a tutta l'Europa e al nascente Stato d'Israele. Si volevano rimettere in moto le economie o, nel secondo caso, porre le fondamenta di una nuova patria. Risale a quel periodo il boom delle nascite. Si voleva, lo desideravano pure i reduci dei lager, mettere su famiglie, fare figli, ricominciare a sognare. La seconda ragione dello scarso ascolto è più drammatica. È il senso di colpa di chi non è rimasto fra "i sommersi", di chi avvertiva nel fondo dell'animo di essere in vita perché gli altri sono morti; e anche di questo ha parlato Levi. La terza ragione, infine, era l'inadeguatezza del racconto. Era difficile testimoniare, perché nessuna parola né immagine erano in grado di rispecchiare la realtà. La Shoah (e qui sta la sua unicità) significava la totale negazione di tutti i valori alla base della civiltà. Il Male diventò Bene e il Bene Male in un rovesciamento del mondo radicalmente nichilista.

E tuttavia, a partire dagli anni Ottanta, la figura del testimone diventò centrale perché restituiva l'aura dell'autenticità a un'esperienza altrimenti difficile da assimilare. Vennero fuori migliaia di testi, libri, memoir. Divennero prassi diffusa i viaggi nei luoghi dello sterminio, sono nati musei della Shoah e una serie di rituali civili. Soprattutto grazie alla Fondazione Spielberg, abbiamo circa 50 mila testimonianze registrate dei reduci della Shoah. Materiale prezioso per gli storici. Oggi i testimoni vengono a mancare. E allora come faremo a conservare la memoria? Ovviamente con i riti civili. Ma c'è pure un passaggio generazionale interessante: artisti (di ogni genere) della "terza generazione" — nipoti veri o ideali dei reduci o dei sommersi — che producono opere, dove il passato serve a immaginare l'avvenire. E poi c'è la lezione di Ágnes Heller: la filosofa ammoniva che non basta sentire i testimoni o visitare i luoghi per stare dalla parte giusta. Occorre imparare il sentimento dell'empatia. In apparenza indicava i limiti della testimonianza, in realtà tracciava un sentiero per trasportarla nel futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA